



Trattando due vicende specifiche (la diffusione dei Datacenter e l'estrattivismo di "terre rare" in Congo), i primi due articoli di questo numero sollevano – indirettamente ma non troppo – un'unica questione, che è forse *la questione* centrale della nostra epoca.

La storia recente, forgiata da capitalismo e colonialismo – inestricabilmente intrecciati –, ci ha abituati alla normalità di uno "sviluppo ineguale". Si tratta di un "sistema-mondo", per usare la definizione di Immanuel Wallerstein<sup>1</sup>, in cui il *centro*, sovrasviluppato, vive sfruttando la *periferia*, sottosviluppata proprio a causa di questo sfruttamento. La produzione e il consumo di massa dell'Occidente non potrebbero sostenersi senza far ricadere su altri i costi di tale sviluppo. Il peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni del "Sud globale" è direttamente proporzionale al benessere del "Nord globale", non è un incidente di percorso aggiustabile, è la premessa essenziale del capitalismo, la sua ordinaria amministrazione.

La rimozione di questo sistema di rapina e iniquità è l'ideologia del nostro tempo. La prosperità del "primo mondo" non deve essere percepita per quello che è: il frutto di una catena secolare di guerre, genocidi, saccheggi e devastazioni che l'Occidente perpetra da secoli *altrove*.

Fino a qui, niente di nuovo. Tutte cose risapute.

Ma questo vero e proprio dogma, questa grande rimozione su cui si fonda la religione della modernità occidentale, si sta frantumando (e non certo per la buona coscienza o il buon cuore dei cittadini occidentali). Quell'*altrove* che doveva essere sempre tenuto lontano (sia nell'immaginario che nella realtà) sta facendo in vari modi irruzione nel centro, sgretolando le illusioni di sicurezza su cui si fondava l'ordine imperiale. Sono le contraddizioni insite nel modo di produzione capitalista a metterne in crisi il funzionamento. Mentre l'insaziabile ricerca di profitto si scontra con un mondo finito, le conseguenze politiche ed ecologiche di questa folle corsa verso il baratro incominciano a travolgere anche il "primo mondo".

---

1. Cfr. Immanuel Wallerstein, *Comprendere il mondo. Introduzione all'analisi dei sistemi-mondo*, Asterios, Trieste, 2013.

«Potremmo definire l'Antropocene, che coincide con la penetrazione delle attività economiche umane in ogni angolo del globo, come l'epoca che per compiere la sua razzia e dirottare i costi ha ridotto allo stremo la periferia. Il capitale si è appropriato di qualunque cosa arrivasse a toccare, petrolio, nutrienti del suolo, terre rare ecc. Questo "estrattivismo" ha causato pesanti danni all'ambiente. Il problema però è che, esattamente come il capitale ha eliminato la "frontiera" della manodopera a basso costo al fine di ottenere maggiore profitto, sta ormai venendo meno quella periferia che risponde al nome di "natura a buon mercato", necessaria all'estrazione e al dirottamento dei costi. (...) La mancanza di territori da trasformare in periferia ha come conseguenza finale il dirottare le ricadute negative dell'espansione dell'estrattivismo sui Paesi sviluppati. Qui siamo in presenza di un limite che non può essere sormontato dalla forza del capitale (...). È l'inizio della crisi. L'essenza della crisi dell'Antropocene. (...)

Nel breve termine e limitandoci a quanto vediamo in superficie, il capitalismo sembra godere ancora di ottima salute (fatte salve pandemie, guerre, inflazione e altri elementi che lo minacciano da vicino). Sull'esempio di Cina e Brasile, però, Paesi cioè che fino a ora hanno svolto la funzione di recettori nel processo di esternalizzazione e che sono riusciti a sviluppare molto rapidamente le proprie economie, la disponibilità per ulteriori esternalizzazioni e traslazioni si è ridotta altrettanto rapidamente. La teoria ci insegna che è impossibile per tutti i Paesi esternalizzare contemporaneamente. Il colpo mortale per le "società esternalizzate" è che per loro non vi è una periferia.

La scomparsa della frontiera della forza lavoro a basso prezzo ha portato come conseguenza tangibile la caduta del saggio di profitto, mentre nei Paesi sviluppati lo sfruttamento dei lavoratori va inasprendosi sempre più. Nello stesso tempo, il trasferimento dei costi ambientali verso il Sud globale e l'esternalizzazione stanno raggiungendo i loro limiti, con la conseguenza che le contraddizioni iniziano a farsi sentire anche nei Paesi sviluppati. È la loro trasformazione interna in Sud globale. Il peggioramento delle condizioni lavorative è chiaramente percepibile anche da noi, che in questi Paesi ci viviamo. Ugualmente, si sta avvicinando il momento in cui patiremo sulla nostra pelle gli esiti portati da disastri ambientali come i cambiamenti climatici. È una devastazione che non riguarda più solo gli altri. Tornando al concetto avanzato da Wallerstein, il problema fondante è che abbiamo solo questa, di Terra, dove tutto è collegato. Una volta che processi di esternalizzazione e di trasferimento non saranno più possibili, saremo noi a dover pagarne il conto»<sup>2</sup>.

---

2. Saitō Kōhei, *Il Capitale nell'Antropocene* (2020), Einaudi, Torino, 2024.

**C**osì scriveva Saitō Kōhei, cinque anni fa. Oggi, a fronte di ondate di calore, incendi e disastri vari, che ogni anno fanno centinaia di migliaia di morti, anche nel “primo mondo”, possiamo dire che la resa dei conti non si sta avvicinando, è già iniziata eccome. Del resto è proprio ciò che scrivevamo nell’editoriale del nostro ultimo numero, a proposito di miniere, eolico, geotermico, che sempre di più coinvolgono anche le nostre montagne: «La richiesta di energia e di materie critiche è costantemente in aumento: tra intelligenza artificiale, tecnologie digitali e “energie rinnovabili” si apre un pozzo senza fondo che porterà sempre più razzie, disastri e guerre. Con il declino dell’ordine coloniale occidentale, anche i nostri territori, soprattutto quelli “marginali”, diventano lande sacrificabili per l’estrazione di risorse ed energie che prima si potevano impunemente rapinare nel resto del mondo. Questa è senz’altro una buona notizia, perché ci obbliga ad affrontare i costi del nostro stile di vita senza scaricarli altrove. Ma lo sarà davvero soltanto se riusciremo a immaginare adeguate forme di resistenza».

Non vuole essere, questa diagnosi, un’ottimistica profezia sull’imminente fine del capitalismo e sull’inevitabile trionfo del radioso sol dell’avvenire. Ma neppure vogliamo ripiegare nella disperazione che quel che ci circonda tende più che comprensibilmente a generare. *Qualcos’altro* sostituirà la civiltà capitalista, su questo non ci piove. Ma che cosa sarà questo *qualcos’altro*, non sta scritto da nessuna parte. Certo, guardandoci intorno, le prospettive non sono delle più rosee. Senza guardare lontano, gli Stati europei rincorrono politiche di riarmo impensabili fino a pochi anni fa. L’idea di una Europa unita e pacifica è ormai una barzelletta. Il diritto internazionale carta straccia. La Germania va ricostruendo il suo esercito in grande stile, nel momento in cui la destra nazionalista (dichiaratamente neonazista) va diventando il primo partito del Paese. In Francia, stessa cosa. E tutti gli altri a ruota. Vi ricorda qualcosa? Già, anche qui, niente di nuovo. Non fosse che, rispetto alle guerre mondiali del secolo scorso, le “conquiste del progresso tecnologico” ci hanno regalato la certezza che la prossima guerra mondiale sarà una carneficina – inevitabilmente nucleare – difficile anche solo da immaginare (come difficile sarebbe stato immaginare, solo tre anni fa, quello a cui è stata ridotta Gaza oggi).

Tutto ci dice che è proprio lì che stiamo andando. È inutile nascondercelo. Anzi. Perché è proprio questa consapevolezza, per quanto angosciante possa essere, a doverci spingerci a non mollare. Perché, come scrivevamo sempre su *Nunatak* ormai qualche anno fa: «È proprio quando un mondo esplode che possiamo raccogliere, tra le rovine, ciò che abbiamo seminato là dove siamo. È proprio quando un ordine si disgrega che quello che siamo riusciti a realizzare là dove siamo può fare la differenza tra un abisso di tirannia e guerra tra poveri o un nuovo cammino di comunità aperte e solidali. Sono entrambi dietro l’angolo».

**E**d è proprio tra questi venti di guerra che continuiamo a ritenere fondamentale tornare sulla guerriglia partigiana e sulla lotta di liberazione antifascista. Lo facciamo in due articoli, *La mia sete d'agire*, e *Balmafol 1944*. Il primo si concentra sul ruolo delle donne, troppo spesso dimenticato nelle ricostruzioni della resistenza, a fronte del fatto che, per le donne, partecipare alla guerra partigiana fu una scelta di rottura ancora più radicale di quella dei loro compagni, perché dovettero rompere, oltre che con il regime, anche con un'intera società patriarcale, con le loro famiglie, con i loro stessi compagni. Il secondo è un'intervista a un partigiano valsusino raccolta da sua nipote negli anni Novanta. È un "nastro ritrovato", un documento inedito in cui, tra le altre cose, si racconta la battaglia di Balmafol, una vittoria dei guerriglieri garibaldini e dei montanari solidali divenuta leggendaria. Un racconto vissuto, personale, e allo stesso tempo un documento storico importante.

Continua anche, visto il cinquecentenario della "grande guerra dei contadini" del 1525, la serie di articoli che colgono l'occasione di questa ricorrenza per riallacciarsi a quella storia. Lo facciamo con degli estratti di un articolo uscito su una rivista slovena, e recentemente pubblicato dalle edizioni Tabor, in cui si ripercorrono episodi di rivolte contadine tra il Medioevo e la Modernità, ma anche e soprattutto tutte quelle pratiche quotidiane di resistenza, sabotaggio, diserzione, che hanno caratterizzato la vita delle comunità rurali contro i signori e che sfuggono alla storia "ufficiale".

Dalla Val Seriana ci giunge poi l'articolo *Una storia anacronistica*, in cui si parla del collegamento sciistico Colere-Lizzola, un assurdo progetto di impianto di risalita che insiste a perpetrare un modello di turismo e di sfruttamento della montagna completamente fuori dal tempo (non che prima fosse auspicabile, beninteso, ma oggi che non c'è più neve è davvero delirante). E soprattutto ci parla dell'opposizione che abitanti del posto stanno costruendo contro tale scempio, con uno spirito e un'ottimismo di cui, oggi più che mai, abbiamo bisogno!

Per concludere, come quasi sempre facciamo, un articolo sui saperi pratici. È un'intervista a Anarcho Herbane Kollektiv, nato durante il lockdown pandemico per riappropriarsi dei saperi legati alla salute e all'auto-cura, in particolare attraverso l'uso delle erbe spontanee. Una "erboristeria anarchica" per mettere in discussione le dinamiche oppressive della società capitalista e per promuovere autonomia e autodeterminazione. Oltre che con le erbe, anche attraverso pubblicazioni cartacee, come la fanzine *Punkaggine* o l'*Erbario anticarcerario*...

